



Croce di vetta

Che disturbo ti dà mai una croce, quando poi è legata alla storia e al sentire di una comunità?

Rozzezza d'animo, rigurgiti di idiosincrasia religiosa (nello specifico cristiana), deficit culturale per l'incapacità di leggere i segni del sacro come sentimento stratificato di una comunità?

Sono domande che si ripropongono quando ci si trova di fronte a volgari gesti di dissacrazione posti in atto sulle nostre montagne.

Una croce in Grigna disturba? Sulla montagna che racchiude in sé tanta storia dell'alpinismo lombardo e lecchese? Ma perché mai?

Ci interroghiamo dando voce alla riflessione del nostro socio lombardo Ezio Goggi ospitata sul News ilsussidiario.it.

Croce divelta sulla Grignetta: un gesto che non offende i preti ma la gente della valle

Di recente la croce metallica collocata in vetta alla Grigna Meridionale, montagna simbolo del lecchese, è stata divelta da alcuni vandali. Danneggiata anche la Madonna

Girando per rifugi di montagna è piuttosto frequente vedere sventolare bandierine tibetane multicolori appese a cavi o pali. Da qualche mese mi capita di passare davanti ad un condominio in Brianza dove, tra due finestre, è appesa una corda da montagna con attaccate diverse di queste bandierine che, dallo stato del tessuto, sono lì già da diverso tempo; un paio di volte ne ho viste sventolare anche nel giardino di villette a schiera. Fino a poche settimane fa ce n'era una fila appese ad una fune stesa tra la roccia e la croce anche in cima alla Grignetta.

Arduo dire perché vengano utilizzate in questo modo: forse per mostrare che si è stati in Nepal, oppure semplicemente perché hanno dei colori molto belli. Difficilmente credo che i loro proprietari le esponano per il motivo per cui sono state stampate. Questi pezzi di stoffa colorata, utilizzati da secoli in Tibet e in Nepal nelle valli tra il Kumbu, la Langtang e il Ladach, sono oggetti dal forte simbolismo religioso. Le popolazioni buddiste locali le chiamano infatti "cavallini del vento" e al centro è stampata l'immagine di un piccolo cavallo dove tutt'intorno vi sono scritte preghiere, solitamente in sanscrito o in lingua tibetana: il loro nome nasce dal fatto che per i buddisti il vento della montagna legge le preghiere per poi portarle agli dei che vivono sulle vette delle montagne sacre dell'Himalaya. Negli anni 80, quando le spedizioni alpinistiche erano ancora relativamente poche, al momento di impiantare il campo base gli Sherpa, che le avevano trasportate fin lì accuratamente piegate nello zaino dentro un panno bianco, invitavano i presenti ad una cerimonia durante la quale venivano stese queste bandiere e si pregavano gli spiriti della montagna per avere buona sorte. Ora invece non c'è tenda di spedizione commerciale o di trekking che non esibisca ovunque questi simboli che vengono acquistati nei negozi di Kathmandu. Racconto questo per ricordare, anche senza parlare di croci, che la tradizione di vedere nella montagna un luogo privilegiato dove porre dei simboli della memoria religiosa è comune in molte religioni. Dalle nostre parti vi sono sulle montagne

In sosta davanti alla croce divelta. Speranza e pietà verso gli "eroici" autori di questo penoso gesto.



croci che hanno una grande valenza non solo cristiana ma anche per la storia e la tradizione delle genti che abitano nelle valli circostanti; quella sulla Grigna meridionale, ad esempio, non era stata piantata dai parroci della zona ma dagli alpinisti locali molti anni fa a ricordo dei loro amici morti in montagna.

Svellere dal suo basamento quella croce e decapitare la sottostante madonnina, prima ancora di un gesto di lotta contro i simboli religiosi è stato un atto di grande ignoranza e mancato rispetto per la storia della gente. Non è un caso che i primi ad accorrere sulla cima per risollevarla e cercare di darle una sistemazione provvisoria in attesa della riparazione non siano stati i ragazzi degli oratori o i sacerdoti ma proprio gli alpinisti della Valsassina, tra i quali alcuni fortissimi rocciatori, che al di là del loro credo hanno visto in quel gesto un'offesa alla loro valle. Certo, chi gira per le Alpi sa benissimo che ci sono croci che sarebbe meglio togliere perché appaiono messe lì su una cima tanto per metterle o anche per puro esibizionismo: basti pensare alla croce alta trentasei metri con ascensore interno e terrazzo panoramico recentemente montata in Svizzera.

Molto bella a questo proposito un'intervista di qualche anno fa a Luigi Casanova, portavoce di Mountain Wilderness e ripresa anche da *Avvenire* («Croci sulle vette: non banalizzare quei simboli sacri», F. Dal Mas, 18 aprile 2013) dove l'alpinista spiega bene la differenza tra quali siano i simboli, anche moderni, che hanno un valore e il proliferare di segni messi senza una logica o con significati personalistici.

In un documento della commissione diocesana di Belluno-Feltre che si occupa delle "terre alte" si afferma: "Le nostre montagne sono una lode al Creatore senza bisogno che si aggiungano orpelli, se non quelli essenziali", sottolineando anche che "L'importante è non strumentalizzare la sobrietà in chiave laicista".

Gli abitanti della Valsassina restaureranno presto la croce di vetta della Grignetta, simbolo di tutti, al di là di come ciascuno la possa guardare quando, da qualsiasi via, arriva su quella vetta.

Ezio Goggi



Il CAI vara un interessante progetto editoriale, su più fronti. Pure la pagina scritta per far proprio l'universo montagna

Una nuova avventura editoriale è iniziata per il Club Alpino Italiano. E ad essa auguriamo pieno successo. Il CAI storicamente si è occupato di libri, ma con indirizzo prevalentemente tecnico. Ce lo dice la mitica collana "Guide dei Monti d'Italia", realizzata in collaborazione con il Touring Club italiano.

Questo progetto, invece, si proietta su un'area più prettamente formativo/culturale. Esso scaturisce da un'idea coltivata dal Centro Operativo Editoriale, struttura di vertice del sodalizio, e sta muovendo i primi passi dopo gli accordi intercorsi con tre case editrici, sfociati nell'avvio di altrettante collane tematiche. Esse si propongono di fornire gli strumenti culturali per far conoscere, comprendere, rispettare e amare la natura e il territorio, in specie quello montano.

La prima collana ha come partner la Franco Angeli, si occupa esclusivamente di saggistica e si presenta come *Saggi sulla montagna*.

È stata anche la prima a salpare. Già sono usciti i primi due titoli: *Paesaggi terrazzati d'Italia. Eredità storiche e nuove prospettive* di LUCA BONARDI e MAURO VAROTTO, cui ha fatto seguito il contributo di ANDREA ZAFFONATO: *In queste montagne altissime della Patria. Le Alpi nelle testimonianze dei combattenti del primo conflitto mondiale*,



un'analisi paziente e acuta della moltitudine di testimonianze della Grande Guerra (memorialistiche, epistolari, diaristiche), in particolare degli "illetterati" militari di truppa. Il terzo volume della collana sarà dedicato alla filosofia di montagna. Sarà *Pietre residue. Storia geofilosofica dell'abbandono montano*, opera di ANDREA MARINI, professore di psicologia all'Università di Udine sotto la supervisione di Eugenio Pesci, docente di filosofia alla Statale di Milano oltre che noto alpinista. Seguirà un testo particolarmente interessante, vista la situazione di questi ultimi anni, dedicato alla climatologia: *Tra mosaici di nubi e altari di neve. Meteorologia e climatologia delle Alpi tra età moderna e contemporanea*, di ALEX CITTADELLA. Annunciato quello di STEFANO MOROSINI, *K2: esclusioni, polemiche, processi*, con nuovi studi e ricerche su un tema tanto dibattuto.

La parte forse più innovativa del progetto riguarda però le due collane dedicate alla narrativa. Nella prima delle due viene coinvolta la casa editrice Ponte alle Grazie. Si chiama "Passi" e già si gratifica di due fortunati titoli. Il primo di ENRICO BRIZZI, *Il sogno del drago*, racconta del suo Cammino di Santiago. Il libro ha avuto già tre ristampe.

Secondo titolo della collana è *La via incantata* di MARCO ALBINO FERRARI. Filo conduttore il "sentiero Bove", l'alta via e ferrata più antica delle Alpi, in Val Grande, una delle aree maggiormente selvagge delle nostre montagne.

Di prossima uscita il libro di ANNA SHEPERD, donna davvero *sui generis*. Camminatrice, molto nota in Inghilterra, descrisse con penna modernista le escursioni e le sue investigazioni sui monti scozzesi Cairngorms sul finire della seconda guerra mondiale.

Con la Salani è nata invece la collana "I caprioli" di narrativa per ragazzi. A gennaio uscirà come primo titolo il romanzo di GIUSEPPE FESTA *Cento passi per volare*. Sarà una collana che si ritaglierà uno spazio tutto suo perché offrirà una narrativa dedicata ai più giovani, incentrata sulla montagna e sui suoi messaggi e valori.

Nel 2018 sono previste altre due uscite, a firma di LORIANO MACCHIAVELLI e CLAUDIO MORANDINI, romanzieri già ben noti. Possiede la buona narrativa la chiave per aprire mente e cuore di chi alla montagna deve ancora avvicinarsi? Scrittura non "per iniziati", ma per tutti? Riteniamo di sì.

Anna Girardi e Marco Dalla Torre

Una serata promossa dagli Amici di don Stefano Gorzegno con la collaborazione del Gruppo vocale Novecento Bepi De Marzi a Verona per onorare la testimonianza donata da un giovane prete

Abbiamo avuto tra noi Bepi De Marzi, domenica 12 novembre, nella maestosa basilica domenicana di Santa Anastasia; non con i suoi Crodaioli, ma per aver accolto l'invito degli *Amici di don Stefano Gorzegno*, che con un concerto monografico del Gruppo vocale Novecento, impostato sulle sue opere, desiderava ricordare un giovane sacerdote veronese stroncato di crepacuore nel luglio del 2003 su una spiaggia di Termoli dopo aver recuperato da improvvisi marosi e portato in salvo sette suoi ragazzi in gita con la parrocchia. Si spense sulla battigia avendo la certezza che tutti erano scampati. Fu notizia battuta tempestivamente dalle agenzie e riportata ampiamente in rete. "L'eroismo di un prete" si scrisse; per noi va meglio pensare: "Lo slancio di un prete, pastore d'anime"

Vi fu la liturgia esequiale anche nella cattedrale di Verona. Nel fascicolo 3/2003 ne parlò pure la nostra rivista, entrando in particolari che erano tutti nostri, della GM veronese. E che la sezione sentiva come legame d'affetto, intrecciato da tanti ricordi. E in questi ricordi i tasselli preziosi di un cammino nel quale si snoda la lettura di una santità espressasi nella fedeltà a una chiamata.

Il primo di questi ricordi si lega alla presenza di Stefano nei nostri accantonamenti estivi ad Entrèves. Un giovane da poco universitario che dimostrava di amare la montagna e che desiderava conoscerla per meglio praticarla.

Poi lo stacco dalla frequentazione in sede. Era infatti entrato nella facoltà di teologia a Roma, alla Gregoriana. Ancor più chiara la

Bepi De Marzi
magico conduttore
della serata.



scelta quando dopo l'ordinazione, nel 1987, si incardinò nella diocesi molisana di Campobasso, povera di sacerdoti. Vi fu parroco per nove anni, testimone di chiarezza evangelica. Tanto testimone da porre a rischio la sua persona. Ubbidiente salì al nord per essere parroco di Voltago e Frassinè agordino in diocesi di Belluno. Una realtà ben diversa, dove fu pastore amato. Il riavvicinamento territoriale pose le basi per un'amicizia più radicata.

La chiamata originaria però gli batteva dentro. Dopo cinque anni, nel 2001, il sofferto congedo (lo dice la lettera rivolta al suo gregge) e il ritorno nel Molise, a Baiano, ove lo seguirono i genitori.

Due anni di Vangelo sul campo per rendere famiglia la comunità parrocchiale, poi sulla spiaggia di Termoli la "chiamata" definitiva. È quanto ha voluto partecipare la serata promossa dagli *Amici di don Stefano*, giovane prete, santo nella coerente ordinarietà della sua testimonianza.

Nella basilica dalle altissime volte si spandevano le note e le parole di Bepi De Marzi, affidate ad un messaggio di umanità e di speranza, con il supporto delle voci maschili e femminili del Gruppo vocale Novecento. Voci che si sono alternate, creando una atmosfera struggente, divenuta via via preghiera.

E nella preghiera siamo stati coinvolti tutti, ma proprio tutti, quando Bepi De Marzi alla fine del programma messi all'organo ha intonato *Signore delle cime*.

Ma preghiera sono state anche le parole del portavoce dell'associazione promotrice della serata. Egli ha espresso il bisogno di far conoscere quanto aveva donato loro l'esperienza giovanile e l'amicizia vissuta con don Stefano.

Era quanto si proponevano gli amici di don Stefano e il Coro vocale Novecento, diretto da Maurizio Sacquegna.

Era il contributo che intendeva dare Bepi De Marzi con la sua generosa presenza e che ha dato con la sua penetrante conduzione.

Uno sguardo sulla navata centrale della basilica dà la misura del ricordo tributato a don Stefano Gorzegno.



Portando nel cuore questa atmosfera ci siamo congedati.

È bello vi siano queste testimonianze ed è bene siano coltivate. Dà conforto che questi testimoni siano stati cittadini del nostro tempo e che li abbiamo avuti pure sulla nostra strada. *gp*

S'è svolta a Belluno la 21.ma edizione Rifugi alpini e sostenibilità ambientale, importante tema del convegno Oltre le vette

Si è parlato di rifugi nel convegno dello scorso 14 ottobre, tenutosi a Belluno nel contesto della bella rassegna di *Oltre le Vette, metafore luoghi e nomi della montagna*, organizzata dalla Fondazione Giovanni Angelini, con l'Ordine ingegneri di Belluno e del Veneto e l'Università di Padova – dipartimento di ingegneria civile e ambientale.

La giornata di studio s'è aperta con il richiamo ad alcune incisive riflessioni partecipate da Vito Mancuso a una larga platea giovanile il sabato precedente, incentrate su *La responsabilità della bellezza*. Parlando di "Bellezza" era automatico il nesso con l'habitat dolomitico, dove essa è un prodotto costruito dall'uomo oltre che dalla natura, con i rifugi montani, che se ben gestiti diventano strumento per viverla davvero, la bellezza. Ha ricordato Mancuso ai giovani, che, quando viene davvero percepita, la bellezza rapisce e questo rapimento si tramuta in un'uscita da sé, da parte del soggetto che viene posto davanti a una realtà più grande che lo domina e gli si presenta come una richiesta. La riposta matura a tale emozione si chiama responsabilità e per questo in chi percepisce autenticamente la bellezza sorgono sia la meraviglia, sia il senso etico dell'impegno e del dovere a servizio della bellezza.

I temi della mattinata erano soprattutto di carattere tecnico, sui sistemi di fitodepurazione e produzione di energia nei rifugi e loro gestione, sulla regolazione e l'uso dei flussi delle acque in montagna (L. D'Alpaos), sulle caratteristiche che devono avere le strutture in quota per l'incidenza di neve ghiaccio e vento (P. Da Rold); ma il filo conduttore sottostante era rappresentato dalla preoccupazione di salvare la bellezza del paesaggio montano, con i suoi rifugi ma

anche con le sue case isolate (dove oggi è difficile, quasi eroico vivere) e insieme recuperare concetti etici nel nostro vivere la montagna per non essere alla mercé del consumismo imperante della omologazione che ci porta alla rovina. I primi interventi riguardavano la sperimentazione svolta dalla Fondazione Angelini al rifugio Bosconero in Zoldo, con la collaborazione del comune e del CAI Val di Zoldo e l'Università di Padova: M.C. Lavagnolo, ricercatrice alla stessa università, con riferimento al rifugio Bosconero ha spiegato come l'ambiente circostante rimanga del tutto pulito, perché i rifiuti organici solidi (acque nere) vengono avviati alla vasca di accumulo e poi al digestore anaerobico, così come i rifiuti organici da cucina, che vengono quotidianamente raccolti e triturati, prima di passare allo stesso digestore, in grado di produrre biogas. A lei ha fatto seguito l'agronomo D. Tocchetto, che ha spiegato il sistema di depurazione delle acque reflue tramite la piantumazione di piante autoctone: l'acqua delle docce e dei lavandini non viene buttata via, così come le acque gialle non vengono disperse nell'ambiente ma recuperate, dopo il processo di fitodepurazione, non come acqua potabile ma ad uso di toilette e lavatrici. Si valuta che il risparmio idrico così ottenuto sia circa dell'80%. A Monica Campo Bagatin, gestrice del rifugio, il merito di aver contribuito al successo del progetto con il supporto dato ai numerosi studenti che hanno frequentato il rifugio per il monitoraggio dell'impianto e i seminari di studio realizzati in quota. Nel suo intervento ha confermato la semplicità della gestione. Interessante l'intervento di G. Benedetti, presidente Commissione rifugi del CAI centrale, che ha sottolineato come i rifugi, "veri laboratori del fare montagna", debbano mantenere o recuperare un impianto spartano, per affermare la propria funzione, e non essere omologati ad alberghi turistici; la loro efficienza non va misurata secondo parametri economici, ma secondo i preziosi valori etici e sociologici di tutela e sviluppo del territorio montano.

Ester Cason



Presentato a Maser il volume promosso dalla Fondazione Angelini *Dietro le linee del fronte. Una preziosa documentazione fotografica, tramandatici dall'obiettivo di un antieroe, Alberto Alpago Novello, insigne architetto prestatato nel corso del primo conflitto mondiale al Genio Militare*

"Con la mente dello scienziato, con il cuore del poeta", così Bartolomeo Zanenga definì la personalità e l'opera di Alberto Alpago Novello. Ed in effetti la figura di questo feltrino, nato nel 1889, ufficiale del Genio nella Grande Guerra e successivamente uno dei più grandi architetti italiani del '900, si segnalò sempre per la sua straordinaria capacità di coniugare la tecnica col sentimento, il pragmatismo del momento con la lungimiranza di chi sa guardare al futuro. Una dimostrazione di siffatto approccio alla professione, e più in generale alla vita, ci viene dai ricordi e dai documenti che egli ci ha lasciato della sua intensa esperienza militare nel Genio della IV Armata. Progettò e diresse personalmente i lavori di importanti opere difensive in Cadore, Val Maè e Val Cordevole, sapendo sempre cogliere la valenza civile che le costruzioni complementari (strade, ponti, acquedotti, fontane, ecc.) avrebbero potuto avere in chiave civile, a guerra finita. Ricoverato nel 1916 in un ospedale militare a Crocetta del Montello, ebbe

Militari del Genio impegnati nella realizzazione di strade di collegamento.



modo di ritornare in quella zona dopo Caporetto, allorché lavorò alla linea difensiva tra Cornuda e Nogarè e sulle pendici del Monfenera. Poi fu ad Onigo, a Monforca, su M. Collalto, sui Colli Asolani, sul Grappa e sul Tomba, dove non solo realizzò postazioni, trincee e strade, ma pure eccezionali istantanee dedicate alla vita dei civili, anche donne e ragazzi, spesso “militarizzati” ed adibiti a pesanti lavori, rispettivamente come portatrici ed operai. Il tutto ispirato alla “poetica dell’antieroe”, vale a dire ad una concezione di vita equilibrata e realista, col rifiuto di ogni enfasi retorica e celebrativa.

Come ha scritto Enrico Acerbi più di vent’anni fa, non ci troviamo di fronte a memorie scritte a mano da un alto ufficiale del Genio, magari desideroso di giustificare lacune o fallimenti personali, bensì ad un’autentica ricostruzione “in diretta”, sempre scandita da immagini eccezionali, di un conflitto vissuto giorno dopo giorno, dai militari come dai civili. E un valore aggiunto è costituito poi dal fatto che, lavorando in tanti luoghi diversi, dalla Val Boite al Col di Lana, dall’Agordino al Basso Piave, egli ci illustra le esigenze strategiche specifiche, ma pure contesti ambientali e sociali assai differenti tra loro.

Proprio per valorizzare la preziosa testimonianza assicurataci dalle foto, dagli schizzi e dagli appunti di Alpago Novello relativi al settore trevigiano dopo Caporetto, quello cioè rimasto finora meno noto, la Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna e il Comune di Maser hanno voluto pubblicare un volume di 76 pagine intitolato “Dietro la Prima Linea - Maser e i Colli Asolani nelle fotografie di Alberto Alpago Novello, Capitano del Genio” a cura di Anna Angelini, con testi di Virginio Corso e Marco Rech, catalogazione materiale manoscritto del fondo Alpago Novello di Roberta Sarzetto e revisione documentazione e materiale fotografico di Monica De Cet. Il libro, stampato dalle Grafiche Antiga, ci fa rivivere in una serie di agili capitoli, scanditi da foto di grande valore documentario, le varie esperienze vissute da Alpago Novello, in particolare a Maser e sui Colli Asolani. Non mancano peraltro una biografia dell’ufficiale e riferimenti ai lavori da lui compiuti in Cadore e Zoldano, da Col Vidal a Spiz Zuel, dal Becco di Cuzze a Col Baion.

Volontari del M.W.
nel corso
dell’operazione
“Marmolada pulita”.

Walter Musizza

Attenzione sasso!

Operazione pulizia in Marmolada: portati a valle 10 quintali di rifiuti

La notizia, con ampio strillo, è stata data il 4 settembre da L’Adige, quotidiano trentino, ma se si va in internet la si ritrova, supportata da un ampio corredo fotografico che quantifica addirittura la raccolta in 12 quintali.

L’area d’intervento è stata il Pian dei Fiacconi, alla base del ghiacciaio che si sta rapidamente (e inesorabilmente) ritirando. O meglio... scomparendo.

Essendo stata la Marmolada nel triennio 1915/17 un teatro di guerra di posizione (l’anno successivo il fronte per gli eventi di Caporetto si spostò sul Piave), con il versante nord occupato dalla “città di ghiaccio” del fronte austriaco, era da supporre che la raccolta mettesse in evidenza materiale “centenario” legato prevalentemente al conflitto. Ma non è stato proprio così, perché il cronista de L’Adige riferisce di oggetti vari, di ben più recente datazione.

La plastica, ad esempio, di là da venire agli albori del secolo scorso. E lo stesso può dirsi delle batterie che danno elettricità a tanti strumenti della nostra modernità. Una modernità che più che essere utile assorda, specie in montagna, luogo di per sé del silenzio.

E lo stesso dicasi dei reperti di scatolame, estranei alle razioni standard di memoria militare.

Il calabrone si ferma ad un semplice richiamo, senza tanto calcare il tono, invitando a registrare e a considerare. Più che censure e “grida” ritiene che valgano le regole, metabolizzate fin dalla primissima infanzia. Occorre capire, ma proprio tutti, che se un foglietto cade lo si raccoglie. E allora un comportamento così vissuto al



piano sarà parimenti applicato in montagna e in ogni altra realtà che ci ospita. Norme di base di educazione civica, nella sostanza. Nulla di più. Anche se non è materia curriculare nel ciclo scolastico dell'obbligo l'insegnamento dovrebbe necessariamente respirarsi in ogni altra sede della quotidianità.

Se così fosse le operazioni di bonifica ambientale non si imporrebbero più. L'operazione Wilderness in Marmolada (benemerita) ci invita a sognare e a sperare. Questa volta il calabrone ha ritirato il pungiglione.

Il calabrone



Lettere alla rivista

Monza, 20 ottobre

Egregio direttore, vedo, leggo ed apprezzo quanto evidenziato da *Il calabrone* sul numero luglio/settembre. Per quanto lombardo sono un dolomitista e ho registrato anch'io l'andazzo di certi rifugi, portati a nulla far mancare a chi vi accede (con spesso poca fatica) della loro ordinaria impostazione di vita. Così il rifugio alpino viene considerato meta di scampagnate, meglio però se correttamente agghindati da montanari.

In aggiunta all'esperienza vissuta da *Il calabrone* segnalo quanto ha scritto Isabella Bossi Fedrigotti sul *Corriere della sera* del 9 agosto. *Musica, ombrelloni e solarium e buona tavola*.

La Fedrigotti conia il termine di rifugi "riminizzati". Un ambiente nel quale il "montanaro praticante" si sente estraneo. E si interroga.

Continui la rivista a dire cose "scomode", su cui però si deve riflettere. Con condivisione.

Ferruccio Masina

Caro amico, il direttore mi passa la penna ed entro in tema.

Ci siamo imposti di dire la nostra (anche se consapevoli dei nostri limiti) per far capire che abbiamo gli occhi e autonomia di giudizio. Questa è appunto la sigla della rubrica. Viene ancora da chiedersi che cosa avrebbe scritto Giuseppe Mazzotti in appendice al suo sempre attuale La montagna presa in giro. Sì perché forse nulla è cambiato nel consumo comodo della montagna.

Ti domandi, sorridi e trovi l'oggi.

Aggiungiamo infine che taluni rifugi hanno perso la loro ragione d'essere e sono diventati un problema per la stessa proprietà. Al di là della storia che incarnano. E i gestori che "tengono famiglia", non privi poi d'inventiva, talvolta si adeguano. Più facilmente là ove una sterrata o un mezzo di risalita evitano l'acido lattico.

È il mercato si dice. Ma per restare chiari, non è il nostro mondo.

Libri

LA MONTAGNA NEL CUORE

Ce l'ha veramente nel cuore la montagna l'autrice.

Non lo dice soltanto il titolo di questo suo ultimo impegno ma la conoscenza di lunga data, con una frequentazione dalla quale abbiamo avuto modo di entrare nel suo mondo poetico e culturale, ove esprime le molteplici sfaccettature della sua sensibilità e della sua finezza d'animo.

Non è nuova Ella Torretta a mettere in stampa, a beneficio di una più vasta platea di lettori, quanto il cuore le "ditta dentro".

È del 1992 *Andar per valli e ricordi*, dalle cui pagine antologiche partecipa sensazioni, stati d'animo maturati e coltivati nel suo attento andare "urbano e montano". Sì, perché eclettica è la sua formazione, che si intreccia parimenti in un'anima meneghina di rigorosa ascendenza e in un'anima montanara che la porta per i sentieri delle valli lombarde per assaporare spazi di silenzi e nutrimento poetico. E al suo fianco il consorte, la cui presenza discreta ritroviamo affettuosamente riportata in pagina.

Eclettica s'è detto. E con interessi che praticamente convivono. Meneghina Ella Torretta, con una connotazione non soltanto di tradizione, ma che si rivela salvaguardia di una storia, di una cultura, di una lingua che riporta ai Maggi, ai Porta, ai Praga, a quella Milano anche manzoniana che si respira lungo i navigli o nella quiete feriale di luoghi minori del centro storico.

Dopo l'esordio son seguite altre esperienze letterarie, sul versante della sua anima meneghina. Così il suo talento s'è espresso nella recitazione (Compagnia teatrale della Famiglia meneghina) e all'interno della Fondazione Humaniter con la conduzione di corsi rivolti a mantenere viva la cultura della sua città (letteratura, storia, poesia, grammatica). Impegnandosi in questo ambito ecco scaturire la raccolta di racconti meneghini *Cont on sorris* e una visitazione della sua città attraverso *I quartieri di Milano e Fontan de Milan, pozz laghet te sbilz d'acqua*.

Ora con *La montagna nel cuore* Ella Torretta ritorna alle sue valli montane, non dimenticando però l'omaggio alla sua cultura originaria. Sono venticinque i titoli dei racconti usciti dalle sue riflessioni montane, ma nell'indice si raddoppiano perché vi troviamo la versione nella parlata dei Maggi, dei Porta, dei Praga.

Ma l'aspetto linguistico non ci coinvolge più di tanto perché ci interessa di più entrare in quanto la parola scritta intende parteciparci. Stati d'animo appunto dell'andar per monti, del peregrinare da un rifugio all'altro, ove si ritrovano pure i nostri passi di tante giornate di montagna.

Dante Colli nella sua prefazione parla di "buona notizia", cioè di pagine che regalano il senso vero di una giornata tra i monti, in un andar dialogante con i silenzi che riempiono il cuore.

Una "buona notizia" che accogliamo e che vale per tutti, indipendentemente dall'anagrafe. V'è il momento in cui anche l'alpinista che chiede di più alle montagne sa fermarsi, o camminare a passo più lento, per metabolizzare l'introspezione. È il messaggio che Ella Torretta ci affida.

Messaggio reso ancor più invitante da Flavio Vettori, che ci accompagna, di pagina in pagina, con le sue briose formichine.

Giovanni Padovani

La montagna nel cuore, di Ella Torretta, edizione fuori commercio, con ampio corredo illustrativo di Fabio Vettori, pagine 154.

Nelle forze armate cosiddette "britanniche" operavano militari di tutte le nazionalità del Commonwealth e tra questi anche gli australiani, ai quali si deve poi una piccola ma significativa memorialistica sull'odissea dei loro prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento del Nord Italia nella "grande confusione" del tragico 8 settembre. Una delle opere apparse su questi argomenti in quel lontano paese ha avuto recentemente una traduzione italiana dal titolo *Partigiani australiani nel biellese - Una storia vera d'amore e di guerra*.

Il volume chiude idealmente una trilogia "piemontese" iniziata con un primo libro sulla tragedia del passo Galisia nel novembre 1944: una quarantina tra partigiani ed ex prigionieri di guerra letteralmente "sterminati" da valanghe e bufere di neve nel tentativo di passare in Val d'Isère dal Canavese. Si veda, a tal proposito, quanto pubblicato su queste pagine nel n. 4/2016.

La rievocazione di quella storia innesco un approfondimento sul fenomeno complessivo - nel Canavese e nell'intero Piemonte - della "gestione" da parte di popolazione e forze della Resistenza, degli ex prigionieri di guerra alleati, coinvolti o meno nella Resistenza stessa ma comunque orientati all'espatrio in Svizzera o (quando liberata) in Francia. Ne nacque un secondo volume degli stessi autori e per la stessa editrice, (*Helpers & PoW* il titolo), pure esso oggetto di un articolo su questa rivista (vedi sul n.3/2017 "Ma che popolo siete?").

Non era finita: anche in questo caso si aprì un'altra pista d'indagine che rivelò l'esistenza di un volume autobiografico di un ex prigioniero australiano alla macchia sui monti del biellese, nel quale comparivano riferimenti alla tragedia del "Galisia".

L'acquisizione del volume non portò altre informazioni su quel fatto specifico ma aggiungeva nuove conoscenze sulle vicissitudini degli ex prigionieri in quella regione, portando così a una edizione italiana con la mobilitazione delle stesse forze cui si dovevano i volumi precedenti, tra l'altro ancora col coinvolgimento dei ragazzi della 5B, Liceo Scientifico "A. Moro" di Rivarolo Canavese, per la traduzione dall'originale.

In questo volume autobiografico del soldato Ian Sproule (assistito da Lynette Oates) non c'è molta montagna, salvo le inevitabili annotazioni sull'ambiente in cui i transfughi protagonisti erano costretti a nascondersi e a operare, oltre al racconto della glaciale anabasi di nove giorni sofferta nel dicembre del '44 per lo scavalco ad alta quota

del crinale alpino per trovare rifugio nella Francia liberata.

Il volume prende le mosse dall'arruolamento in Australia con poi l'avvio al fronte dell'Africa settentrionale, Tobruk, El Alamein, la cattura, la prigionia nel biellese e il lavoro coatto in risaia. Poi la narrazione entra nel vivo con l'infausto 8 settembre, la fuga e l'inattesa protezione ricevuta da parte della popolazione, nonostante il pericolo di delazioni e di ricorrenti "retate" ad opera di formazioni militari tedesche e fasciste, con l'inevitabile contorno di spietatezze. A proposito di spietatezze ...: l'australiano non nasconde lo sconcerto suo e dei suoi amici nel constatarne l'esistenza, immotivata e feroce, anche nelle file della formazione partigiana in cui si trovano cooptati (formazione di estrazione comunista il cui capo è denominato, non a caso, "Stalin").

A tutto ciò s'intreccia una delicata storia d'amore tra Ian e Elda, una ragazza della comunità di Graglia, presso Biella, protagonista dell'azione di aiuto a lui e ai suoi amici; storia però interrotta dopo più di un anno alla macchia in quella zona, da un improvviso e tribolato espatio dell'australiano verso la Francia. Il protagonista non nasconde l'immediato sconcerto e poi il continuo rimorso per l'abbandono senza preavviso della ragazza e, nonostante il ritorno in Australia e a una vita normale (lavoro, matrimonio, figli), appare come perseguitato dal ricordo dell'inadempienza delle lontane promesse fatte a Elda.

Infine, una sorta di "lieto fine" chiude la storia con quarant'anni di ritardo sugli eventi principali, grazie al viaggio italiano di una fi-

glia del protagonista che riesce a incontrare Elda e ne riferisce al commosso e anziano genitore.

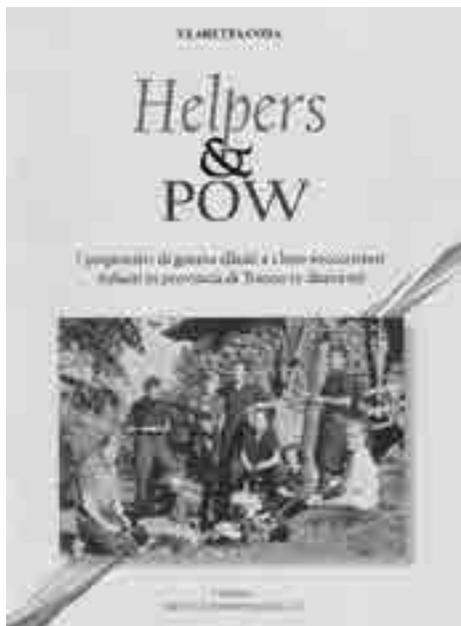
Un volume interessante: una storia "piccola" che incrocia quella "grande" e apre l'ennesima finestra su come la popolazione civile italiana, soprattutto nelle aree rurali, ha vissuto quel periodo oscuro, drammatico e pieno di pericoli oltre che di dubbi e incertezze sul presente e sul futuro.

La lettura offre qualche spunto per qualche osservazione di un qualche interesse anche su temi collaterali, come ad esempio la sensazione del gruppetto di australiani, dopo essere rientrati nelle file amiche in Francia, di essere ignorati, incompresi e perfino sgraditi, tanto da suggerire un parallelo con tante memorie del ritorno in Patria di reduci italiani dalla Russia ...

Infine ci sia permesso sottolineare il frequente compiacimento di Sproule su un preteso carattere nazionale australiano fatto di insofferenza alle regole, col condimento di una robusta dose di spavalderia un po' presuntuosa. Ne deriva anche la scarsa considerazione per i militari di altre nazionalità, si tratti di inglesi, americani o (soprattutto) italiani, ma con qualche eccezione per i tedeschi. A completare la personalità del protagonista compaiono infine, qua e là, sorprendenti prese di posizione e atteggiamenti improntati a una fede religiosa apparentemente molto intensa.

Tutto ciò, nei suoi aspetti apprezzabili o discutibili che siano, non toglie interesse al volume, e se l'uomo Ian Sproule, il protagonista, appare complicato, lo sono anche gli eventi che ha attraversato.

Franco Ragni



Partigiani australiani nel biellese - Una storia vera d'amore e di guerra, di Lynette Oates e Ian Sproule, Ed. Baima & Ronchetti, Castellamonte (TO) 2017. Ed. italiana tradotta e curata da Claretta Coda, Maria Elena Cocha, Massimiliano Vigna, con la collaborazione alla traduzione dei ragazzi della classe 5B, Liceo Scientifico "A. Moro" di Rivarolo Canavese

LE MONTAGNE DEL CONTRABBANDO

Dopo l'apprezzata storia alpinistica di *Piccole Dolomiti Pasubio* (2014) ritorna su quei monti che sono quelli di casa e sui quali si è formato come alpinista. Magrin rivisita queste montagne sviluppando un intenso racconto che ha per teatro i Lessini, le Piccole Dolomiti e il Monte Baldo sui quali corre il confine tracciato dopo la pace del 1866 che

corregge quello del 1754 a cavallo dell'Impero Austro Ungarico con la regione del Tirolo. L'ambiente è elemento fondamentale. La vicenda corre lungo i sentieri più nascosti e disagiati, sull'orlo erboso dei *cordoni*, nei profondi meandri boscosi, per rocce e canali, descritti con scrittura avvincente, che ti induce a conoscerli questi luoghi, così affascinanti. Questi sentieri sono continuamente citati con una dimestichezza che è pari al fluire di nomi di località talmente quotidiani da mostrare il segno dei tempi e resi ancora più seducenti dalla versione dialettale che ha lontane origini celtiche e ci ricorda i *grumi*, gli *scaranti*, la *Scortigara* dalla quale si cala all'*Osteria de la Veceta* nella quale il principale protagonista si scontra con il destino. Luoghi fondamentali, quindi sulle cui piste, conosciute o segrete, lasciano le loro tracce i contrabbandieri, tali per necessità, per dare da mangiare alle famiglie con una covata di figli. Il secondo elemento che si inserisce, quello umano, di uomini solitari o in gruppi più o meno numerosi che marciano di notte quando nessuno si sognerebbe di uscire di casa o alla spenta luce dell'alba, accecati dal turbinio della *falive* sulla montagna del Pigarolo, dispersi nell'oscurità o vaghe ombre nel nebbione, presi della bufera e pressati dalle Guardie di Finanza, con una *carga* sulle spalle che può raggiungere i cinquanta chili. Questi viaggi (è il secondo merito del racconto) sono raccontati con un piglio e un realismo, che se non fosse perché non si dimentica mai il dramma personale, sotteso o espresso dei protagonisti, potrebbero essere per imprevisi e rischi quelli avventurosi e temerari di un protagonista di qualche avvincente romanzo. Alla piacevo-

lezza della lettura si aggiunge però una tale realistica descrizione da dare precisa conoscenza di quanto costassero in fatica e rischio quei viaggi ai protagonisti che l'autore conosce per nome: *Menego, Tojo, Petenella, el Cini, Cica, Gramola, Tondo...*

Il traffico, forse potrà sorprendere, era prevalentemente dall'Italia, con carichi di merce verso il Tirolo dove erano richiesti: sale, tabacco, zucchero, spezie, olii, sete, la polvere nera *esplodente* e perfino il gesso (le cui cave erano a Recoaro), talvolta piccoli animali, formaggi e generi caseari, prodotti ben elencati nei bandi protettivi del Reale Ministero e affissi nei Municipi. Si ritornava con altri prodotti e in particolare con gli *spiriti*.

Un terzo pregio del volume è l'apparato fotografico di grande novità: luoghi, caseggiati in rovina contrabbandieri e Guardie di Finanza scorrono come i fotogrammi di un film e documentano la storicità degli avvenimenti e di una saga che ha visto qualche morto nello scontro con i finanzieri che non potevano sparare salvo eccezionalità e che venivano sfidati apertamente facendo sventolare nell'aria la *rengaia* (roncola) ben salda nelle mani.

Fulcro di questo andare e venire sono alcune località illustrate da foto d'epoca: la Podestaria, la Malga di Fraselle, la conca di Campdarun, Passo Pertica, le Grotte della Val Bona, Rivolto e il Rotolon ove sorgevano le caserme delle Regie Guardie e soprattutto l'*Osteria de la Veceta* ove avvenivano gli scambi e si attendeva il momento di ripartire. Oggi è ridotta in ruderi ma è rimasto il ricordo della vecchia proprietaria che offriva ai sopravvenuti una polenta appena versata dal pajolo con formaggio e vino dell'Adige. La sua memoria è ancora oggi tramandata a voce.

Accanto a lei l'autore colloca la bionda Angelica dal viso dolcissimo i cui occhi si incontrano con quelli di Tojo, per un attimo, ma che basta per un'intesa non detta.

È l'amore per il giovane che si rende conto di essere "un contrabbandiere di sogni" il cui mondo di desideri verrà travolto solo perché i militari stanno costruendo una strada militare e nuove presenze spezzano il gioco dei sentimenti che è ben raccontato dall'autore fino al rapido e travolgente finale che coglierà ogni lettore di sorpresa rendendolo penseroso. Complessivamente un perfetto amalgama di tutti questi elementi e un'ottima prova letteraria.

Dante Colli



Le Montagne del contrabbando, di Bepi Magrin, Nuovi Sentieri editore 2017, 136 pagine e 53 foto in b.n.